

LUDOVICO DE SIMONE. — *Stati emotivi di origine intellettuale*. — Roma, Soc. ed. D. Alghieri, 1919 (pp. 162 in-8.º).

Bel volumetto, che invita alla lettura con la sua nitida e severa eleganza. E si legge volentieri per la chiarezza, la precisione, il buon senso, e qua e là anche il calore, che l'autore ha messo nella sua esposizione e nella sua ricerca. La quale, voltasi a quella psicologia empirica dei sentimenti, di cui sono stati maestri i francesi, segnatamente il Ribot, per quella patina di colore scientifico, che si sono sforzati di dare a una materia abbastanza ovvia, di osservazione comune e per la sua stessa facilità alla portata di tutti, non poteva presumere se non d'introdurre un po' più di ordine e di garbo in questioni già più volte trattate; in cui non tutto quello che è stato detto merita di esser ripetuto, ma in cui per altro non sarebbe ragionevole pretendere un esame rigoroso e un criterio strettamente filosofico o dicasi pure scientifico. E quello che il De Simone poteva fare, ha fatto egregiamente. Quello che voleva dimostrare, lo ha dimostrato. Ciò che non lo ha contentato nei libri relativi al suo argomento, meritava infatti di essere ritoccato, e modificato, com'egli ha fatto. Gli si deve riconoscere e gli riconosco ampiamente, delicatezza di analisi psicologica e arte di rendere con efficacia le osservazioni fatte sulla natura e sugli aspetti vari dei sentimenti. E se bisogna soggiungere che il suo libretto rientra nel numero di quei libri di psicologia a cui testé accennavo, all'autore non rincrescerà di ritrovarsi in quella compagnia, che egli appunto s'è scelta, e che molti senza dubbio gl' invidieranno.

Io devo notarlo per avvertire il De Simone e questi molti che gli potranno invidiare il lavoro compiuto, che se quella psicologia ha la sua utilità, non è possibile veramente a proposito di essa affermare che si procede « con rigore scientifico » (p. 9). E per chiarimento di quest'avvertenza mi permetterò di richiamare l'attenzione dell'A. su qualche esempio. Non è una novità l'osservazione da cui la sua analisi prende le mosse, relativa a quello che per il De Simone è il passaggio dalla curiosità dominata ancora dall'interesse biologico alla curiosità intellettuale interessata. Lo stesso A. ricorda il prima vivere e poi filosofare; e poteva ricordare anche il principio della *Metafisica* aristotelica. Ma anche in Aristotele quella è un'osservazione di carattere essoterico, che non ha la pretesa del rigore scientifico: e per lo stesso Aristotele la filosofia è vita, e prolungamento di quella stessa attività, che prima si rivolge ai così detti fini pratici, ossia all'appagamento dei bisogni più elementari. La curiosità, in quanto tale, è sempre interessata e sempre disinteressata. E la distinzione delle due epoche, cui si premette anche una curiosità inferiore propria degli animali, non si regge se non sopra costatazioni di carattere meramente fantastico. Giacchè la fantasia è la facoltà di questa psicologia mitologizzante che, cercando le funzioni spirituali nel campo stesso dove

si presentano all'osservazione tutti gli oggetti sensibili, non può non rappresentarsi in forma corpulenta e perciò inadeguata e fallace le dette funzioni. Ecco com'è descritta la curiosità stessa: « La curiosità importa essenzialmente uno stato attuale di rappresentazione rivolto ad un altro stato che non ancora è, ma al quale si aspira di passare: nella vicenda quindi di impressioni, che tendono a completarsi e ad integrarsi, va presupposto che l'esperienza abbia creato un rapporto, sia pure meramente accidentale » (p. 27). Parole tutte che hanno un senso facile ad apprendersi per chi si abbandoni al giuoco delle immagini; ma che non ne hanno per chi voglia rendersi conto di quel che le parole stesse debbono pur significare. L'A. vuole mostrare l'effetto che il nuovo produce in chi non abbia più preoccupazioni immediate per i bisogni della vita, e dice: « Verificatasi la tregua nella lotta, l'espansione emotiva non trova più ostacoli, l'urto è ricevuto in tutta la sua pienezza e non è neutralizzato, interamente o in parte, dall'insorgere della sollecitazione e dell'angustia dei bisogni vitali. L'emozione rompe la diga e va fino in fondo, non affiora semplicemente la coscienza, ma si stabilisce nel punto centrale » (p. 38). Fenomeno comunissimo, ma rappresentato in una forma, che se può avere qualche pretesa poetica o letteraria, non è intelligibile psicologicamente: perchè quest'onda di emozione che rompe la diga importerebbe nella coscienza un movimento che non è in nessun modo rappresentabile. La diga che dovrebbe rompersi non c'è quando già sia venuto meno, per l'ipotesi, la preoccupazione utilitaria. E come intendere quest'emozione proveniente dall'esterno nella coscienza, se l'emozione deve pur essere un fatto di coscienza?

Ancora. « Nei sentimenti legati alla ricerca della verità è incluso un elemento dinamico. È una forza che è in esercizio, quella intellettuale, la quale dà avvertimenti di sufficienza o non, e conduce, fra l'altro, a constatazioni di potenza o di debolezza, di ricchezza o di povertà funzionali. In tutto questo si esperimenta che è un'energia la quale è in movimento, non certo al modo delle energie materiali, ma sempre in attitudine dinamica... un'energia che non è più nelle riserve, ma soggetta ad impiego » (p. 78-9). Anche qui, un linguaggio abbastanza chiaro per la fantasia. Ma se si domanda: e che sarà mai questa forza intellettuale, quest'energia in movimento, che non deve intendersi come qualcosa di materiale? — è evidente che lo psicologo non ha modo di darci nessuna risposta, perchè, malgrado le sue proteste, egli si rappresenta l'atto del pensiero come un movimento fisico: tanto è vero che lo dice sperimentabile e sperimentato.

Si dirà, tanto per dire qualche cosa, che il sentimento della ricerca della verità è il sentimento di un dinamismo, laddove quello del possesso è un sentimento statico. Ma l'A. giustamente avverte che un certo dinamismo è anche nel possesso (e potrebbe dire che quello che pare statico relativamente a un suo termine di paragone, è esso stesso intrinsecamente dinamico); e così la distinzione sfuma. E così sempre, o ci si contenta di

accenni discreti e bonari, o appena si tenta determinare qualche cosa, l'oggetto che si vuol determinare svanisce. E il filosofo che guarda questo lavoro dello psicologo, vedendolo affaticarsi a distinguere l'indistinguibile e a cercare di conoscere in termini di psicologia ciò che s'è già materializzato, non può non sorridere. Volete fissare la situazione dello spirito che cerca o possiede la verità? Ma questa analisi suppone la nozione di verità nel suo rapporto con lo spirito; che è questione gnoseologica o logica, che si voglia dire; ed è perciò filosofia. Così soltanto la filosofia potrà mettervi in grado di parlare di dubbio, e di scetticismo e di ogni altro concetto che vi occorra di maneggiare per la ricerca psicologica che vi interessa. Altrimenti, tutte le definizioni restano nel vago e nell'oscuro, e tutte le classificazioni traballano; e non si può parlare di rigore scientifico.

G. G.